

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVIII N.11/2023

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Note dal libro di Giuseppe Remuzzi “Le impronte del signor Neanderthal”

Il libro “Le impronte del signor Neanderthal” di Giuseppe Remuzzi, direttore dell'Istituto di Ricerche farmacologiche Mario Negri, docente di Nefrologia è dedicato alla moglie e ai figli e pertanto s'avvale di una lettura accessibile ai digiuni di terminologie troppo specifiche e soprattutto legati a studi della materia. Ci descrive come è cominciata la vita, come si è evoluta e chi erano i nostri antenati, questo in particolare tramite la possibilità di stabilire gli antichi legami con l'estrazione del Dna dai residui di ossa iniziando con l'homo sapiens per proseguire a ritroso, da l'homo erectus, lo Heidelbergensis, Neanderthal, Denisova. Queste intere generazioni di ominidi vivevano e si nutrivano della caccia, legati in gruppi sempre più numerosi e con strumenti sempre più specifici, realizzati con tecniche sempre più evolute iniziando dal Paleolitico all'Olocene per giungere al Pleistocene. E la caccia dei grossi animali spiega l'estinzione dei grandi mammiferi i quali dove arrivavano gli ominidi diminuivano progressivamente di dimensioni fino a scomparire. È certo che il clima favorì le emigrazioni dall'Africa, l'Homo sapiens ha raggiunto l'Europa e l'Asia 100mila anni fa, l'Australia 60 mila anni fa e le Americhe 15-13mila anni fa e l'estinzione dei grandi mammiferi nei diversi continenti segue questo andamento storico. Noi ora osserviamo l'andamento storico della evoluzione che è proseguito nei secoli senza soluzione di continuità. In particolare lo scrittore si sofferma sulla progenie dei Neanderthal che attraverso i genomi virali hanno trasmesso all'Homo sapiens la possibilità di essere immune o difeso da certe malattie, mentre di divenire sensibili rispetto ad altre. In Asia orientale la tecnica di estrazione del Dna ha permesso di rilevare la presenza dei sarbecovirus, la famiglia virale a cui appartiene SARS-CoV-2 23mila anni fa e

questa presenza ha determinato una forte pressione selettiva cui è seguita una risposta adattiva molto particolare attraversando un periodo compreso tra 20mila e 10mila anni (mille e cinquecento generazioni fa). La presenza di una o diverse epidemie da coronavirus deve aver colpito l'Asia orientale per un periodo lunghissimo fino a che la popolazione si è adattata alla pressione virale e il virus ha perso la sua capacità di contagiare. Tutto ciò è stato possibile in quanto un discreto numero di proteine, i cui geni sono stati individuati in loci tipici dell'interazione con i coronavirus e parte di essi con le proteine del SARS-CoV-2, si trovano soprattutto in porzioni di Dna che regolano le proteine dei polmoni, dei reni e arterie, ancora oggi bersaglio preferito del virus.

La SARS che pure proveniva dalla Cina, sostenuta da un coronavirus è sparita nel giro di un anno, dopo la SARS sono stati scoperti altri due coronavirus HKUI e NL63, circolanti prima tra gli animali quali i bovini e i pipistrelli, poi con il salto di specie tra gli ominidi molto prima della moderna virologia.

Tutti i vaccini sviluppati contro il Covid-19 stimolano il nostro sistema immunitario a produrre anticorpi contro la proteina spike del SARS-CoV-2, complesso che viene eliminato dal nostro organismo, e i pipistrelli che ce l'hanno trasmesso sono risultati immuni, e forse anche il pangolino e lo zibetto. Ce ne sono tanti altri di coronavirus che vivono con i pipistrelli e la quantità di virus che ospita ciascun animale si modifica nel corso dell'anno.

La Cina è molto avanzata nello studio di queste malattie e spende per la ricerca quanto gli Stati Uniti d'America.

Mi soffermo su questi eventi per sottolineare la stretta dipendenza della nostra generazione da

quelle delle generazioni della preistoria senza soluzione di continuità.

E tante altre considerazioni sul libro di Remuzzi derivano dal fatto che l'autore è un fedele lettore delle riviste scientifiche, soprattutto *Nature*, che analizzano il comportamento sociale e la creatività dell'individuo moderno facendolo risalire per evoluzione all'uomo di Neanderthal, per cui le impronte di questi sono indebilmente incise nelle nostre coscienze.

100mila anni fa siamo diventati creativi. Senza creatività non ci sarebbe stata nessuna forma d'arte, dalla pittura alla scultura alla musica, al teatro e queste forme non sono maturate solo al tempo della storia greca, ma nei milioni di anni affinché il cervello aumentasse dai 400 centimetri cubici tipico dello scimpanzé, ai 600 dell'Homo Habilis fino ai 900 dell'Homo Erectus di un milione di anni fa e ai 1300 dell'Homo Sapiens e tutto questo ci ha permesso di poter meglio comunicare e quindi costruire.

Altro argomento tutt'ora attuale è l'aggressività, l'homo si è sempre di più distinto dallo scimpanzé. L'aggressività viene distinta in quella protoattiva: più territori conquistati, maggiori risorse, maggiore benessere per chi sopraffaceva, e in quella reattiva, tipica dello scimpanzé, che sarebbe stata tenuta sotto controllo dalla società attraverso la pena capitale che era già in voga 60mila anni fa, prima che l'Homo Sapiens lasciasse l'Africa per avventurarsi in Europa e nella Americhe, selezionando geneticamente in questo modo chi era meno portato alla violenza e questo succedeva già migliaia di anni fa prima che comparisse l'Homo Sapiens.

Un argomento importante affrontato è il comportamento dell'Chiesa di fronte alle ricerche mediche in particolare allo studio delle cellule embrionali

per la possibilità di combattere le malattie quale il tumore, attraverso l'utilizzo del Dna.

Questo infine ci porta alla considerazione di fede e ricerca.

Papa Francesco scrive nella sua enciclica *Laudato si'*: *La Chiesa non pretende di definire le gestioni scientifiche, nè di sostituirsi alla politica, ma invita a un dibattito onesto e trasparente, perchè le necessità particolari o le ideologie non ledano il bene comune.* Indicando una discussione aperta su questioni scientifiche, e ancora. *La scienza e la religione, che forniscono approcci diversi alla realtà, possono entrare in un dialogo intenso e produttivo per entrambe.*

E scrive come agire: *Servendosi degli straordinari mezzi che la tecnologia di oggi mette a disposizione, dando ai ricercatori un ruolo preminente con ampia libertà accademica, Questa è l'unica via per consentire a tanti uomini di vivere con più dignità e meno sofferenze ... anche perchè non si può frenare la creatività umana.*

A.S.

"Le parole sono mondi, per esplorarli occorrono orecchi attenti, occhi curiosi e mente aperta". dal romanzo di Antonella Ossorio "I bambini del maestrale"

Poggiando gli occhi sulle frasi d'apertura del romanzo "I bambini del maestrale" (Neri Pozza, 2023) di Antonella Ossorio, questo concetto - espresso più avanti nel testo - ti si palesa subito innanzi: mai funerale m'è parso più bello di quello raccontato dall'autrice. Il tempo sottratto al moto perpetuo di Napoli, ti catapultava subito in un mondo che promette di mostrarsi nudo, vero e magico.

La Ossorio non si limita a scrivere, talvolta, napoletano, ella scrive Napoli. Lo fa scendendo in un "ventre" inesplorato, quello all'interno del quale sono cresciute le storie di poveri scugnizzi che trovano un nuovo destino grazie alla "Nave Asilo Caracciolo", ormeggiata nel porto della città partenopea, è divenuta la casa di tanti di loro abbracciati dal progetto educativo di Giulia Civita Franceschi.

Soprannominata la "Montessori del mare", velo in testa - come tenuta d'ordinanza - e sfida accettata nel voler guidare un progetto sul modello della nave officina genovese "Garaventa", attiva dal 1883, e della nave asilo veneziana "Silla" (1906), la disciplina e l'amore della Franceschi cambiarono la vita di tante persone.

"Degrado e magnificenza, miseria e splendore, più una quantità imprecisata di situazioni intermedie: Gesù, ma quante Napoli esistevano? E come diavolo aveva fatto a non accorgersene prima? [...] Cosa dire, amico mio? Qui ormai si vive di speranza, il giorno che ci venisse a

manicare la capacità di nutrire un briciolo di fiducia nel futuro saremmo peggio che morti".

Il romanzo della Ossorio non solo restituisce una grande storia napoletana, ma anche la grande storia di una donna del passato, poco nota, eppure encomiabile.

Quindici anni - dal 1913 al 1928 - in cui Giulia è al comando della Caracciolo, donata dal Ministero della Marina alla città; accanto alla sua determinazione nel voler dare un'opportunità di riscatto c'è don Viggiano, il suo amico parroco, che recupera i bambini e li porta sulla nave. A bordo imparano a leggere, scrivere, far di conto, gli viene insegnato un mestiere legato alla mariniera, ma soprattutto, imparano a fare squadra, a collaborare e allenano il senso critico. Fino a quando il regime fascista non interrompe bruscamente l'esperienza e cancella questa pagina di speranza nello spaccato di miseria e crudeltà dell'infanzia abbandonata.

"Mescolare tipi umani quanto più possibile diversi fosse il modo migliore per sommarne le qualità".

In queste pagine c'è bellezza da vendere. Quella autentica che vibra tra le corde dell'animo umano. E le parole della Ossorio sono in grado di farla emergere - pur conservando una dolce delicatezza - con profonda potenza narrativa ed evocativa.

E la vedi quella Napoli di inizi Novecento, ne senti gli odori, ne riconosci antiche abitudini; così come vedi quella donna - Giulia - il suo grande coraggio e il grande amore per i "suoi" bambini.

Finalmente la vediamo perchè Antonella Ossorio ce la mostra.

E di questo non le si può essere che grati; anche perchè "è proprio vero che la mancanza di parole rende più pesante il campare".

Antonina De Francesco

Alcune considerazioni spicciole a caldo (nell'immediatezza, cioè, degli eventi)

L'omicidio di Giulia Cecchetti ha commosso mezza Italia, ha scosso le coscienze e negli animi dei "benpensanti" - ivi compreso il padre della vittima - è sorta la convinzione della necessità che a scuola si educino i ragazzi al rispetto delle donne. Io credo invece che questa idea sia del tutto utopistica perchè la gioventù di oggi - maschi e femmine - non solo non ha rispetto per l'altro sesso ma neppure per qualcuno di quei valori che caratterizzavano le passate società.

A Badoere in provincia di Treviso un'insegnante, all'uscita della scuola, è stata circondata dai suoi alunni e minacciata con "Te la faremo pagare" perchè aveva osato mettere una nota sul registro ad uno di essi. E questo nel mite Veneto dove non ci sono zone particolarmente degradate e si possa imputare a mafia, camorra o altro lo scadimento delle regole del vivere civile.

Inoltre l'Italia - come del resto altrove - è afflitta dalle baby gang che picchiano il disabile, distruggono il patrimonio pubblico e privato e viaggiano sempre con il coltello quando non ci scappa il morto.

Sono i genitori che vanno educati, è il loro esempio che va corretto. Mi ricordo che, quando insegnavo, proibivo in classe il consumo del chewing gum e ne spiegavo anche il perchè: dilatazione dello stomaco per l'ingurgito continuo di aria, sviluppo eccessivo della mascella, senza contare la forma di maleducazione insita nell'uso. E poi quando venivano i genitori a colloquio con i professori mi dovevo sorbire i loro continui, incessanti masticamenti.

Molte volte, quindi, invece di punire i ragazzi bisognerebbe punire i genitori i quali un tempo avevano qualche mezzo di correzione molto valido: lo sculaccione era efficace non tanto per il male che il pargoletto subiva quanto per l'umiliazione che lo faceva desistere successivamente dal ripetere il comportamento sbagliato. Solo che adesso il fanciullino chiama "Il telefono azzurro" e sono guai.

Sia ben chiaro, non sono per le pene corporali ma qualche volta sono l'ultima "ratio" e nessuno al mondo è mai morto per un sedere arrossato.

E poi le sanzioni: in diritto penale si dice che l'individuo ha la facoltà di scegliere tra la pena

e il piacere di compiere il reato: se prevale il secondo sopporterà di buon grado la pena. E a riprova di ciò se la sanzione nel frattempo viene inasprita al reo potrà essere comminata solo quella più leggera vigente al momento del crimine.

Ora ritornando all'omicidio di Giulia, Filippo Turetta per un delitto così efferato per cui aveva tutto predisposto da giorni, sembra che se la possa cavare con solo sette anni di carcere nei quali si laureerà a pieni voti, lui che era un po' indietro con gli studi. E gode già di privilegi di cui non fruiscono gli altri detenuti come l'immediata concessione di un colloquio con i genitori e il conforto della compagnia di libri tra cui un giallo di Agatha Christie forse per affinarsi nelle tecniche del delitto.

La televisione e i social sono poi i mali che oggigiorno è difficile combattere lasciando da parte la droga.

Se si pensa che in una delle soap opere più seguite in Italia ad uso famiglia "Un posto al sole" i due più che ventenni protagonisti decidono di sbarazzarsi di una rivale - antipatica, ricattatrice, delinquente, ma pur sempre un essere umano - commissionando un assassinio, è detto tutto.

E infine chi non ha alcun talento da offrire al pubblico, ai follower, sui social si vanta delle efferatezze dei crimini da lui commessi o pronto a commettere.

È soltanto l'inasprimento delle pene che può portare a qualche risultato concreto.

Se i ragazzi minacciano l'insegnante - e quello del Trevigiano non è un episodio isolato - perdano automaticamente l'anno scolastico. Niente pietismi, niente ricorsi al TAR. Ritorni l'obsoleto "sette in condotta" più valido di tanti inutili prediche.

Ci sarebbero tante altre cose da dire ma il discorso diverrebbe troppo lungo.

Carla Baroni

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Faustii, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Antonina De Francesco
Carla Baroni
Luigi Celi
Massimo Chiacchiarelli
Ezio Concardi
Nino Faustii
Maria Rizzi
Antonio Scatamacchia
Antonio Spagnuolo
Patrizia Stefanelli
Lorenzo Spurio

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del 14/01/2002
Distribuzione gratuita

Avvento

Egli è l'inafferrabile!
 Un Cristo che dalla Croce lignea
 cerca, duemila anni, di lacerare
 le tenebre che attanagliano il mondo.
 Nasce nel freddo di una grotta
 ed entra prepotente nella storia,
 povero tra i poveri, nel frastuono
 che contaminava la sapienza umana.
 L'annuncio suscita ancora una speranza
 nella necessità che strappa tenerezze,
 ma scontra avverso guerre fratricide
 e nella falsità delle parole.
 L'eterno è nelle nostre mani e riempie
 di sgomento l'inenarrabile vicenda,
 e non tenta almeno in una volta
 di comprendere
 cosa sia la trasparenza del Verbo.

Antonio Spagnuolo**Distante**

E assieme al gelo che spira severo
 cala il bruno mantello stellato di fianco
 alla luna.

Giorni malati la mia prigionia,
 nessun tramonto di porpora e fede
 ravviva il lume vitale che trema insicuro.

Sei fuori dalle mie membra,
 dalla mia carne ormai arida duna
 e dentro l'amara tua assenza che mi tormenta.

Distante!
 Come la mente che sconosce il suo corpo.
 Come l'inferno dall'amore e dal bene.

Vinicio De Crescenzo**Luna velata**

Luna velata che filtra foschia
 mentre mi tace parole in prigionia.

Si stende sul folto fogliame ai piedi del colle
 dove margherite già erette
 macchiano il prato con chiazze d'orgoglio.

Mi osserva,
 tingendo di tenue riflesso il fosco mio volto
 nel muto silenzio di maggio.

Respiro i suoi raggi
 cercando il profumo del pianto,
 il sapore d'una memoria che ridesti coraggio.

Ma troppi seguaci le invocano cura
 per anime intrise di sangue e disfatta.

E troppe son le ferite che solo la luna,
 non potrà mai liberare dal greve dolore.

Vinicio De Crescenzo**Alitava in principio la Parola**

Il Dio increato generato Figlio
 Libertà increata nel creato
 lievito e germe che feconda e salva
 In ombra di stupore era sospesa
 tra veglia e sogno Maria
 sempre in preghiera

Lo Spirito abitava in un bagliore

Lei concepiva il Figlio

Era il suo seno un'eco d'infinito
 indicibile nulla che nutre ogni pienezza

Socchiuse l'ali l'Angelo
 prostrato alla fanciulla

Altri portavano il lieto annuncio
 ai pastori dispersi tra le valli
 li radunavano muti
 ai piedi del bambino

Luigi Celi**Voci dalla mia terra**

Il colpo d'ala picchia inatteso!

Par colpo di frusta
 dentro il canneto dei folti vapori.

Il sole si accuccia nel grembo dell'umida sera
 e le narra ogni volta abbia terso il suo pianto.

Lo stagno è silente.

Invoca guizzi mai giunti a dare respiro
 alle fronde dal brago strozzate.

Il vento s'ammanta alla quercia già bruna
 sedando il bisbiglio che pigola lieve
 tra paglia dorata e gemme novizie.

Respiro il sapore del fieno imballato
 e scruto il vigneto che attende la luna.

Mi perdo tra i solchi della mia terra
 e le vite perdute rimaste in silenzio.

Vinicio De Crescenzo**O mio Titano tenebroso e fosco**

O mio Titano tenebroso e fosco
 che rubasti agli dei la sacra fiamma
 non per donarla agli uomini ma per
 ardere a lento fuoco la mia anima
 a te, mio amore, io mi dono presa
 dalla tua stessa eterna dannazione.

Carla Baroni**Poesia per il Santo Natale:****STELLA DI PACE**

Odore di festa nell'aria,
 intorno aria di morte.
 Suona la zampogna allegra,
 cupa la mitraglia crepita.
 Veloce l'auto tra la folla,
 nel silenzio il carro armato lento.
 Un bimbo mira i giocattoli felice,
 triste veglia per l'ucciso ragazzo.
 Presto una stella ancora nascerà:
 per l'uomo solo giorni di pace.

Massimo Chiacchiararelli**La poesia è**

La poesia trattiene preziosa
 una nota
 e ti sfida a coglierla
 tu vaghi nell'ombra
 alla ricerca
 e se la scopri
 ti inorgoglicisci
 e la trastulli
 tra le vocali
 per costruisci poi
 il tuo pensiero
 pieno di alloro
 e odorose spine.

Antonio Scatamacchia

Di luoghi e di sensi

È piuttosto emozionante per me, dopo molti anni, riprendere una lettura critica, soprattutto per il libro di un amico caro quale Vinicio Salvatore Di Crescenzo. La sua fatica poetica dal titolo molto orientante "Di luoghi e di sensi", si presenta con una bella coperta per le PAV Edizioni, Collana Aonia, edita ad aprile 2023, con prefazione di Leone D'ambrosio. Va detto, innanzitutto, che siamo davanti a un silloge apparentemente divisa in tre sezioni o capitoli, I – Fotogrammi, II – Rifugi – III Passioni, ma che si presenta alla lettura in modo essenzialmente compatto. È questa una poesia che riflette sui grandi temi dell'umanità nella sua essenza più profonda ed intima, che vuole, nell'immensità del verso, suggerire umilmente spunti di riflessioni alle chiavi eterne di ogni anima. Del resto l'enunciazione poetica è chiaramente esposta anella sua "Strade sicure": "Non scrivo a raggiunger bonaccia / tra umore e sete di pure parole, / ma per casto timore d'esser deluso / da sensi improvvisi che non sanno vibrare. // Lo faccio con dosata cautela, / poiché ogni impulso va colto e composto". (cfr. pag. 25).

Non è quindi tra i suoi intenti raggiunger bonaccia, trovare nell'alchimia dei versi quella composizione serenante che non è soltanto equilibrio formale, ma consolazione alle tensioni di ogni spirito in cammino. Sebbene da un punto di vista stilistico è chiara l'aspirazione al lirismo novecentesco, la ricerca della parola e dell'equilibrio espressivo e poetico, il poeta, e con lui inscindibilmente l'uomo, non rinuncia alle tensioni inevitabili, a quel "mal di vivere" che è tipico degli animi più sensibili. Lo scopo non è "risolvere", ma "esporre", non è dare risposte, ma raffigurare interrogativi necessariamente sospesi.

In questa chiave tutto l'universo manifesta un "messaggio" intimo e segreto a chi sa scrutarlo, a tratti decifralo pur nella sua ermeticità, comprenderlo o soltanto accoglierlo nella profondità dell'io: "Intanto / ascolto il sereno e spezzo il passato / nascondo il respiro per non farlo freddare". C'è qui un'essenzialità che è la parte migliore dei versi più riusciti, anche se altrove l'aggettivazione si fa maggiormente invasiva nel tentativo di definire al di là di ogni ambiguità interpretativa. Sono i momenti in cui Vinicio esaspera il desiderio di "comunicare", di gettare la propria ancora oltre i limiti del sensibile, ma anche, al contempo, un'escusa per il lettore, per portarlo dalla propria parte, in quel terreno che è il comune sentire.

Ecco così, in questa duplice chiave ermeneutica, che ogni voce della natura diventa un segnale da interpretare, da decodificare, un riverbero ed un'eco profondissima. I "Luoghi" sono spazi della memo-

ria, che li ricomponde e recupera nella loro significazione, che sta a monte della forma-pensiero, e quindi dell'espressione stessa. Va in tal senso, ovviamente, tutta la ricerca linguistica, nella specificità della parola-segno. Citando Segre, "Con tutti i suoi repertori chiusi o comunque stabili, con tutte le sue regole e le sue norme, la lingua non esercita un'azione repressiva sul nostro bisogno di esprimerci. Anzi proprio la sua codificazione è una premessa per la libertà del nostro discorso: dato che esso deve soprattutto comunicare, dunque esser compreso, e perciò gli elementi oggettivi devono esser veicolati conformemente a un'istituzione di validità generale." (Cfr. Avviamento all'analisi del testo letterario, Giulio Einaudi Editore, Torino 1985, pag. 173). C'è un continuo sforzo di "comunicare", ma ben inteso come "condividere", o più specificamente "convivere". "Cerca seguaci il grillo macchiato di sera. / Colma il silenzio stellato di canto, / celato tra i rami d'ulivo e le oscure cortece // (...) E mi innamorò di questo piccolo attore, / fugace istigatore di pace e consiglio / per mezzo d'un canto che suona dentro ogni scena" (cfr. Il canto serale, pagg. 50-51). Il verso si distende oltre ed al di là di ogni intenzione metrica, ricerca un equilibrio quasi narratologico, affidato alla singola immagine ed alla "rappresentazione" metaforica tanto esogena quanto endogena. Di Crescenzo legge, molto, è un fruitore seriale di poesia, sia classica che militante, e si sente, soprattutto laddove riesce a non lasciarsi trasportare da quella sua esigenza di "dirsi" di cui ho ampiamente parlato. Tale peculiarità, assai rara in un tempo in cui tutti scrivono, ma a leggere siamo rimasti veramente in pochi, non appesantisce il lirismo della composizione, non è di ostacolo, ma di ausilio, sia nel suo richiamare in noi corde storizzate ed ampiamente assimilate, sia nella composizione "cromatica" dei versi. Penso qui a Libero de Libero, a Ungaretti, ad un certo Montale, ma anche a Dino Campana, modelli ampiamente assimilati nel background culturale di questa elegante poesia. Chiudo questa breve nota critica con una nota assolutamente personale. Penso che il principio di oggettività di un critico non debba mai essere sottoposto alla conoscenza personale degli autori trattati. Tuttavia, ho conosciuto Vinicio piuttosto di recente. Di lui mi ha colpito la purezza dello sguardo, il suo modo tanto istintivo di porsi e di proporsi, segni di una grande onestà intellettuale. Proprio al nostro primo incontro, mi ha donato, con una bella dedica, questa sua fatica, proponendomela in tutta umiltà e semplicità. L'ho accolta come un dono da "ricambiare" con una lettura attenta e rispettosa. Bene, le sue caratteristi-

che caratteriali sono tutte dentro la sua poesia. Il termine "pudore" è uno dei refrain maggiormente ricorrenti, quasi un filo sottilissimo che unisce questo mosaico, questa composizione unitaria per frammenti, che poi tutto è fuorché pudica, con la sua certezza metaletteraria e, mi si consenta, metaumana, umilissima, ed al contempo profondamente inumile proprio in virtù della significazione universale. Credo che se Vinicio continuerà a lavorare per scremare, per essenzializzare ancora le sue composizioni, riuscirà scrivere una pagina di sicuro interesse nel panorama dell'attuale produzione poetica.

Nino Fausti

Da una terra vicina

La Arte Borgo Gallery di Roma, in Borgo Vittorio, ama moltissimo ospitare in personali o collettive ridotte artisti che vengono da lontano: Giappone, Spagna, Germania, e questa volta la bandiera ospitata è simile alla nostra, con il blu al posto del verde. Infatti vi è ospite una pittrice francese, di Toulon. Madame Conie Senac, che intende la pittura come un viaggio nelle emozioni. Nella moltitudine di artisti che perseguono mete spesso complicate, tese anche a focalizzarsi sull'interesse dei mercati, è una delle poche a dire la verità: il pittore, lo scultore, l'artista esprime emozioni, che lo strumento traduce in gesti, segni, voce.

Non si vedono, nei quadri che ella dipinge, forme se non espresse dal colore, raggrumate anche in uno o due semicerchi resi a corpo, intesi come cornici o conduttori della visione. Questa si trova in un centro che è focus di un messaggio chiarissimo, un incitamento ad amarsi, a respingere l'estremo e nel complesso a credere nella vita ed amarla. La semplicità della frase è quasi un ordine bruciante, nonostante l'assenza di vigore cromatico di stile fauve o espressionista, in ogni significato, vuol dire accettare nonostante il contrasto e l'opposizione, esalta il valore e l'oscurità, promuove il sogno disponibile, cioè il sogno silenzioso che si ha e del quale forse l'individuo non si accorge. Il sogno è là, vicino, disponibile, basta rendersi conto di chi si è, di come lavorare su come si possa essere al meglio. La terra delle emozioni è il numero di opere fra le quali si procede, tutte richiami alla fragilità ed alla grandezza dell'uomo. Il colore

prevalente è il bianco, terra di tratti pastello o dati nell'accordo dominante, rosso, azzurro, e nel luminosissimo giallo rosato che li diffonde o che li sfuma come acquarello. Nessuno evita che essi entrino nel respiro come benefico farmaco contro la diffidenza, ed all'espandersi della gamma dominante si amplia il senso di vivere d'ogni cosa espresso in accordi e controcan-ti, divenendo grandi o infiniti come l'orizzonte. Si riconosce che quest'artista ha qualcosa di magico, esoterico, e che trasmetta attraverso le sue emozioni, ripartite talvolta da un campo orizzontale, niente altro che il respiro infinito del creato nell'immensa diastole e sistole dell'onnipresente cuore.

La Galleria cura particolarmente la giusta scelta dei suoi artisti, senza reclamizzare a gran voce e fondandosi sul muto ed indispensabile dialogo dell'osservatore e dell'opera. Non si è mai annoverata fino ad ora una vernice, in essa, che non sia stata seguita da una folla di persone con un unico scopo di base: quello di sentirsi soddisfatti, riempiti di mute espressioni confortanti e con i motivi aggiunti di accorgersi di essere fra eguali, ricercatori dei mille rivoli di umanità che la vita omologata cerca di negare.

Mariù Giannone

Letture del poemetto *Il lago errante* di Antonio Scatamacchia

...e le aspre gonne delle sfilate
donne

sognanti nelle mandorle d'occhi

Sinestisie e analogie come queste giungono inaspettate a sostenere il dettato narrativo. Il salto è immediato e immaginifico e cuce e scuote orditi odepocrici, trattiene il frantumarsi delle pareti delle antiche città che come ossa deserte di piante svelano il tempo. Antonio Scatamacchia ci porta con sé a scoprire panorami di luce e ombre, di vestigia sepolte da sabbia e dissepolte dal vento. Restano in piedi tronchi d'alberi come anime preganti, vessilli sacrali. Dal libro *Il Lago errante* di Sven Hedin, il nostro trae titolo e ispirazione per ripercorrere idealmente quella via della seta che conduce alla scoperta del pensiero filosofico teso al raggiungimento della meta senza mai raggiungerla davvero: per navigare all'ignoto e poi rifiorire in un aperto / dove il cielo si confonde con la terra all'orizzonte / e gli orizzonti nel vuoto dell'immenso deserto. Quanto somiglia al mare leopardiano l'immenso deserto! Di più, il deserto è un infinito abbandono, puro pensiero del Nulla. Il lago si sposta perché così vuole la natura; allo stesso modo l'uomo la cui stanzialità è necessità contingente. Un evidente ossimoro. La realtà si presenta nella sua essenza, nella sua verità ontologica eppure, dalla tesi filosofica sulla necessità, di cui Parmenide fu creatore, l'uomo non può non cercare l'antitesi 'all'essere' attraverso il concetto della possibilità: il 'non essere'. Ecco allora che dallo scheletro in una piccola bara, trovata su un'altura, al poeta-viaggiatore appare la Signora del deserto, la regina di Lou-lan, in tutta la sua bellezza le cui pupille, scrive Antonio Scatamacchia dovevano aver avuto il colore del miele. Il viaggio di A. Scatamacchia ricorda per linee brevi quello dantesco, con le figure ieratiche dei vecchi barbuti, delle donne di broccato ad indicare la giusta via, del cammello, allegoria del dovere e del sacrificio. Il lago ritrovato ci introduce a una rivelazione, epifania di quel che sarà; porta con sé la vita e la morte: sul ciglio i tamerischi e i giovani pioppi, / mentre sull'acqua striano veloci anatre selvatiche e folagbe... Qui il Tarim per una buona parte muore. Eros e Thanatos, le figure del mito per eccellenza, principi opposti ma complementari, non mancano in questo poemetto a indicare l'equilibrio vitale di ogni specie che si prodiga per la sua elevazione. Il lago stringe in

se stesso le pulsioni vitali di vita e morte secondo il suo destino, che è quanto gli eventi naturali dispongono per esso. Qui sembra venir meno la volontà di potenza, quale scelta, a favore della non - volontà, della sottomissione alle forze della Natura che determina cause ed effetti. In realtà la 'volontà di vivere' indicata da Schopenhauer, trascende ogni determinismo umano e ingloba tutte le forze di continuità della vita.

Il viaggio di ritorno, l'eterno ritorno di Nietzsche, vedrà le acque del lago errante confluire in un grande bacino, le tende degli uomini rizzarsi sulla piana di una nuova speranza di vita da amare.

Patrizia Stefanelli

"Assonanze" di Antonio Scatamacchia Recensione di Carla Baroni

Questo "Assonanze" (*Quaderni di "Dialettica tra culture"*, 2022) è un corposo volume di ben 263 pagine in cui Antonio Scatamacchia raggruppa le proprie poesie scritte in un arco di tempo di circa dieci anni ossia quello che va da 15 settembre 2012 al 30 settembre 2022 con qualche sporadico inserimento di alcune di epoca precedente. Sì, perché i testi hanno quasi tutti in calce la data con la singolarità, però, che nel libro sono disposti in senso contrario ossia si parte dagli ultimi per giungere ai primi. Un'altra caratteristica riguarda la punteggiatura che è limitata al massimo e in cui molte volte è omesso il segno di interpunzione finale quasi che l'autore ritenesse di continuare il discorso intrapreso con il testo successivo, un modo per ritornare indietro, per avvalorare la tesi che noi siamo memoria, nient'altro che memoria. Per il resto i testi sono molto eterogenei sia nelle tematiche, sia nelle componenti formali rivelando spesso il desiderio di ricerca, di sperimentazione che anima Scatamacchia per caratterizzare e rendere più personali i propri scritti. Vi si può notare infatti, per fare qualche esempio, un periodo tutto dedicato alla metrica il cui uso non è abituale nel nostro autore che preferisce invece una prosodia meno accentuata, un altro in cui c'è l'u-

tilizzo insistito di termini prettamente scientifici che sono per lo più di difficile comprensione per il lettore comune. Del primo ciclo riporto qui per intero una melodiosissima poesia in endecasillabi sciolti intitolata

"Gli alberi del mio giardino":

*Larici pioppi neri ippocastani
spoglie betulle ai seri freddi inverni
d'irosa voce nella tramontana
rimaste poche foglie gialle in cima
i verdi pini vaghi sono al vento
mentre conserva lieve il liquidambra
sfere spinose articoli suoi neri,
tu che soffermi al ciclico e contempi
la luce al bosco vertice orizzonte
tu che discerni ai rami i suoi cespugli
della natura l'alito sottile
simile al tuo carattere rivolgi
il nocce altero al mite suo castagno
del tuo volere foggia l'alternanza.*

Qui è la magia del suono che prevale sulla rastremata sintassi suggerendo differenti soluzioni interpretative.

Tuttavia la disamina di ogni poesia dimostra, con qualche piccolo dettaglio - un lessema o un accostamento inusuale - inserito qua e là nell'ordito, che mai niente è lasciato al caso, che ogni componimento è frutto di uno studio accurato.

Per ciò che concerne le tematiche, prevalgono o perlomeno sono più pregnanti quelle che riguardano gli eventi funesti che hanno caratterizzato e che continuano a caratterizzare questo infausto periodo della storia mondiale come la guerra tra Russia e Ucraina (alcuni testi sono veri e propri lunghissimi proclami) e il coronavirus. Ma la vita non è fatta solo di questo e nel volume si alternano con abbondanza liriche dedicate a personaggi vissuti o viventi ad altre che riguardano elementi della natura, soggetti questi che non possono mai mancare nell'immaginario di ogni poeta che si rispetti. E non sono assenti neppure le descrizioni di una miriade di luoghi che l'autore ha visitato riportandone inoltre la narrazione di monumenti e leggende ad essi relativi.

Personalmente io, dei vari testi, preferisco quelli "meno lavorati", quelli cioè apparentemente più spontanei dove la spinta emotiva è circoscritta al proprio ego, forse in ciò influenzata da quanto asseriva Giuliano Manacorda, ossia che la poesia perché abbia un suo valore non deve trattare mai argomenti contingenti anche se questa sua convinzione non so quale reale fondamento possa avere se Giuseppe Ungaretti è divenuto celebre con i propri versi inerenti la guerra del 15-18 mentre "Alle fronde dei salici" è

una delle più belle liriche di Salvatore Quasimodo. D'altra parte come si può restare indifferenti a certi avvenimenti che sconvolgono le vite e le coscienze?

Riporto qui di seguito alcuni frammenti molto significativi - come ho detto sopra - che attengono alla sfera intimistica dell'autore e che ognuno può fare propri;

*...il verbo si srotola
come ciottoli sospesi
dall'irruzione dell'acqua
che dall'alto scende
ai piedi delle mie incertezze.
(Da "Le parole mormorio dell'animo")*

oppure

*...Assiso sul verso del rigagnolo
che si apre ai piedi
vedo scorrere della vita il segno.
(Da "Piove di primavera")*

Per concludere, potrei continuare a fare altri esempi senza però giungere a descrivere tutto il ventaglio di situazioni, sentimenti, pulsioni rappresentate in questo libro e che sono il frutto di una personalità molto complessa arricchita da una approfondita conoscenza quale quella del nostro Autore. Mi sono quindi limitata a focalizzare a grandi linee solo certi punti in quanto la vastità del libro non consente classificazioni generiche né ulteriori approfondimenti. Il prisma di tutto ciò che è presente in questa raccolta assume colorazioni diverse a seconda della luce alla quale viene sottoposto. Spetta perciò al lettore, raccordando lo scritto al suo vissuto, farne parte integrante della propria esperienza.

Carla Baroni

EMIRI LORETTA, Romanzo indigenista, Amazon Publishing (Autoprodotto), 2023

Il volume, dopo l'epigrafe di apertura e ben due premesse vergate dall'Autrice, è articolato in quattro sotto-sezioni intitolate con forme onomastiche 1) ("Cosetta", "Scarpetta", "Fiammetta" e "Ambretta") e, al loro interno, in vari capitoli (ben trentacinque). Chiude l'opera un utile glossario di terminologie dallo yanomami. Ricordiamo, a tal riguardo, che la Emiri è una delle maggiori conoscitrici e studiosi della popolazione indigena Yanomami (con la quale ha vissuto a contatto per oltre quattro anni), gruppo etnico oriundo in un territorio compreso tra i bacini idrografici dell'Orinoco e del Rio delle Amazzoni (nord-ovest del Brasile) e su questa cultura ha scritto lungamente, dedicando studi approfonditi e compilando anche un dizionario, il Dicionário Yanomamê-Português (1987).²⁾

La successione delle varie sezioni non risponde a un requisito cronologico della storia ma, piuttosto, a uno meramente emozionale ed esperienziale, vale a dire è legato a una differente intensità emotiva ed empatica con il relativo personaggio principale. La Nostra, infatti, ha voluto dare manifestazione della sua convinta adesione a un tempo quale entità liquida e non catalogabile in cui ci troviamo, in mezzo a un «presente divenuto circolare»³⁾. Il contenuto del volume, nel suo complesso, ci restituisce una molteplicità di epoche e momenti (contraddistinti da riti, per citare Van Genep) peculiari dei personaggi iscritti in determinati cicli della propria esistenza. Lo scenario è dettato da ambienti variegati, tra loro distanti, che sono espressione di regioni lontane, ritratte nella loro promiscua bellezza e innata ancestralità.

Il nuovo libro della Emiri è auto-prodotto e diffuso mediante la piattaforma Amazon, modalità, questa, con la quale l'Autrice si augura possa "arrivare" a un pubblico potenzialmente infinito, agli italiani non solo residenti nel proprio Paese ma anche quelli che, per vari ordini di motivi, vivono nelle varie parti del mondo (ricordiamo che, stando a recenti analisi, il Brasile è il paese in cui si trova la più estesa popolazione, in termini quantitativi, etnicamente italiana fuori dall'Italia).

La gestazione di quest'opera – possiamo pure dirlo facendoci custodi della sua confidenza – è stata assai ampia: la sua stesura è iniziata nel 2013. Il romanzo ci viene consegnato ora, come opera totale, a dieci anni di distanza dalla sua preziosa scintilla ideativa. Considerazione, questa, da cogliere più come curiosità che come elemento determinante per "spiegare" l'opera dal momento che in Romanzo indigenista (ricorriamo alle parole della stessa Autrice) «il tempo è stato atomizzato e ricreato, così il passato è presente e il pre-

sente è già futuro».

Loretta Emiri è nata in Umbria nel 1947 e attualmente vive nelle Marche, a Fermo. Nel 1977 si è stabilita in Roraima, nell'Amazzonia brasiliana, dove, per diciotto anni, si è prodigata nella difesa dei diritti dei popoli indigeni. Antropologa e indigenista, ha pubblicato vari libri: il volume di poesie Mulher entre três culturas Ítalo-brasileira 'educada' pelos yanomami (Donna fra tre culture – Italo-brasiliana 'educata' dagli yanomami) nel 1992 e il libro etnografico Yanomami para brasileiro ver (Yanomami per essere visto dal brasiliano) nel 1994. Nella nostra lingua ha pubblicato il romanzo breve Quando le amazzoni diventano nonne (2011) e le raccolte di racconti Amazzonia portatile (2003), Amazzone in tempo reale (2013, vincitore del Premio "Franz Kafka" nel 2013), A passo di tartaruga. Storie di una latinoamericana per scelta (2016) e Discriminati (2018). Il suo costante impegno nell'approfondimento del mondo indigeno brasiliano (e, parimenti, nella lotta per la conservazione di questo mondo dalle problematiche che lo mette a serio rischio, quali la deforestazione e le politiche dettate da una concezione nuovo-imperialista) è riscontrabile nella sua precedente opera, Mosaico indigeno (2020). Nel 2018, presso la Pinacoteca Comunale "Attilio Moroni" di Porto Recanati (MC), ha ricevuto il Premio Speciale "Alla Carriera" indetto dall'Associazione Culturale Euterpe di Jesi (AN) per il suo ingente contributo dato agli studi di settore in campo antropologico ed etnoantropologico sugli indios Yanomami e il suo importante impegno per la difesa dei diritti dei popoli indigeni.

Rixi, l'alter ego simbolico della Nostra che firma la prima premessa del volume, uno scritto dal tono simpatico ma particolarmente pungente in più direzioni (sociale ed editoriale, per lo più) a un certo punto, dopo aver dato informazioni in merito alla genesi dell'opera e del titolo, si riferisce ad essa – cosa che noi attenti lettori ci auguriamo non risponda a verità – come al «suo primo, quasi certamente ultimo, romanzo». Opera che, per i vari motivi pur leggermente sfiorati (e per i molti di cui chi leggerà l'opera si renderà edotto), in fondo non è un romanzo. O, per meglio dire, non è solo un romanzo, ma va oltre a questo genere comunemente inteso, per giungere a una narrazione che si colora anche di lirismo (di poesia) e abbraccia con sentimento e spirito combattivo la difesa sociale (l'impegno civile).

Lorenzo Spurio

Note

1) La prima, in realtà, è vergata da

una certa Rixi, che funziona come suo valido e inseparabile alter-ego.

2) Nella cultura Yanomami, come ci ricorda l'Autrice, il nome identificativo di una persona può essere elemento mutevole e non rimanere unico per l'intera esistenza dell'individuo. Esso può variare nel corso della sua vita. La Emiri ricorda che «a influenzare la scelta dei nomi può essere la somiglianza con animali o altri elementi della natura, le caratteristiche fisiche, le tendenze comportamentali». La fluidità onomastica che si riscontra in tale cultura risulta in linea con la volontà dell'Autrice di procedere con un'intenzione volta all'abbattimento dell'istituto temporale secondo la sua canonicità (la cronologia). Le forme temporali si mescolano tra loro in maniera ibrida: un evento allo stato presente (in corso d'opera e che si proietta già nel futuro) può precederne uno passato, appartenente alla narrazione di un antecedente storico.

3) Definizione, questa, tratta dalla prima premessa del volume.

4) Duro è l'attacco della Nostra – velata dai panni del suo alter-ego Rixi – nella prima premessa in cui non si esime dal denunciare la deludente e asfittica situazione editoriale italiana: «[Sebbene il libro] tratta argomenti antropologicamente e socialmente stimolanti, nessun barone è disposto a farle spazio nella casa editrice, o collana, da lui controllata». La scelta di Amazon, dunque, è anche una risposta fisiologica a questa condizione da lei percepita.

5) Per un approfondimento su tale opera rimando alla mia recensione apparsa con il titolo "Mosaico indigeno di Loretta Emiri: aspetti della vita sociale e della cultura indigena in Brasile" apparso sulla rivista «Verbum Press», n°7, maggio 2021, pp. 136-139.

RUBARTI UN SORRISO" di Alessandro Cappella

L'amore, fin da quando esiste l'umanità, è stato sempre oggetto d'ispirazione per ogni forma d'arte e, in particolar modo, per la poesia ha rappresentato l'anima, l'essenzialità, senza la quale la poesia stessa non potrebbe esistere. C'è da chiedersi se ad oggi sia stato detto tutto sull'amore, ma la risposta non può che essere negativa, perché i sentimenti, le sensazioni, le vibrazioni che sa regalarci sono infinite e personali, legate all'attimo, alla situazione, allo stato d'animo che ciascuno di noi vive nel momento in cui ne è protagonista. Per questo sono sempre felice e allo stesso tempo curioso di assaporare i versi d'amore degli autori che si affacciano per la prima volta sul palcoscenico della poesia.

Nella silloge "Rubarti un sorriso" di Alessandro Cappella, ho rilevato la sua capacità di racchiudere in lucidi microcosmi di particolare intensità, la forza trascendente dell'amore che ben s'accompagna al sentimento dell'infinito.

D'altra parte, quando si vive la stagione dell'amore, il cuore ha delle ragioni che la ragione non può spiegare e poiché la poesia è prettamente una questione di cuore, il poeta si serve dei versi per scavare nei sentimenti e nei luoghi più riposti dell'anima.

Il parlato poetico dell'autore è un percorso arioso di passione, di espressività a volte musicale che trabocca sempre di pulsazioni vitali, ma è anche un percorso di scoperta della sua forza e nel contempo della profondità della sua debolezza di fronte all'amore, quell'amore che nelle liriche viene profondamente scrutato, interpretato, rivoltato e consegnato nelle mani di attenti lettori.

La poesia è viva, fresca, piacevole, colma di immagini percettive, emozioni e speranze di orizzonti sereni immersi in un mondo lirico di oblio, che confermano la spontaneità dei versi, versi che, sono sicuro, riusciranno a darvi sempre sensazioni nuove ad ogni rilettura.

Nella mia lunga esperienza di lettore attento e amante della poesia, per riconoscere una lirica vera da una costruita a tavolino, durante la lettura di raccolte poetiche annoto da una parte i versi che mi hanno colpito e alla fine vedo se con gli stessi riesco a comporre una poesia: allora sono quasi certo di trovarmi di fronte a versi del cuore.

Con i versi di Alessandro Cappella ho ottenuto questo risultato:

"Basta rubarti un sorriso
Che lo specchio dell'anima son gli occhi
E I tuoi come stelle della sera
Oh! se potessi amarti
Col tuo volto gitano!
Nel respiro del vento
L'anima tua vola
Ha un fremito il tuo corpo, nel momento
Che vola, nella gioia del danzare!
Tu giovane donna
Che brami la vita
Che cerchi l'Amore
Tu, come un fiume, suscitati emozioni!
E porto in petto
Un cuore sanguinante!
E sento un desiderio
Di carezze
Dalle tue mani
Son proprio come
Briciole di pane
Quello che resta
Di un amor passato
Un giorno scriverò
Dei nostri giorni
Posso essere gioia
Posso essere Amore!
Basta rubarti un sorriso..."

Massimo Chiacchiararelli

«Come l'amore» di Federica Sciandivasci - puntoacapo edizioni

Ho ricevuto da Mauro Ferrari di puntoacapo Editore, l'ultima Silloge della carissima amica Federica Sciandivasci «Come l'amore» e, per incanto mi sono trovata a casa. Sembra un'asserzione azzardata, ma conosco la Poetessa da moltissimi anni e il brivido che mi procura il suo lirismo risveglia in me sensazioni dimenticate o forse solo assopite. D'altronde chi non compone più poesia, come la sottoscritta, ma la ama disperatamente, non ha più l'onore di essere cercata - per dirla con Neruda -, dalla regina di tutte le arti, ma mantiene il privilegio di muoversi come raddomante sulla terra che adora e di riconoscere l'oro, ovvero le liriche che la appagano. L'ultima creatura di quest'Autrice romana, che da sempre si dedica alla Poesia e predilige l'amore, riuscendo a renderlo il sentimento meno inflazionato e banale che esista, rappresenta, se possibile, addirittura un suo scatto di crescita. La nostra sacerdotessa del Sentimento, infatti, divide la Raccolta in quattro sezioni, dedicate rispettivamente alla madre, al padre, al compagno e alla fede esistenziale. «I giorni della rosa», la prima parte, destinata alla mamma, inizia con una lirica che scuote le fronde del cuore tramite il viaggio nelle isole dei ricordi, ma diviene balsamo grazie alla chiusa, che narra la circolarità del sentimento: non c'è inizio, non c'è fine, esiste solo il divenire. «questo trovarvi nelle vie / del cuore / seminando luce / nell'assoluta notte - / e là dove il tuo amore sconfinava nel cielo/ tutto resta, tutto continua»- Nella prefazione l'eccellente Sandro Angelucci asserisce che «in nessuna delle forme in cui si manifesta, l'amore si avvicina di più all'assoluto come in quella che lo caratterizza nei confronti di una madre» e credo che il suo assunto sia inconfutabile. Si nasce dal grembo e al grembo si torna, tant'è che il congedo dal transito terreno è caratterizzato quasi da tutti dalla parola 'mamma'. Versi dolci, lievi, impalpabili, eppure pregni di quell'amore che è la farina con la quale siamo impastati, che ci aiuta a lievitare: «scivolano negli occhi / umidi le sonore risate / le voci camuffate / gli abili racconti / tutto allora era movimento / palpitante di vita» Il dolore ha fattezze concrete, si percepisce, si vive, si soffre e tutti coloro che hanno la madre «nella stanza accanto» - Sant'Agostino - recitano con la

Poetessa: «come creatura della terra / avida del tuo fiume / trattengo il tuo viso / e ti chiamo «mamma» / fin quando ho voce». Le liriche non hanno titoli, sono numerate, e la scelta mi ha fatto pensare alla volontà di Federica di creare continuità nel racconto, tramite 'capitoli'. In fondo le varie sezioni e, di conseguenza l'intero testo, si può accostare a un romanzo in versi. La seconda parte, «Breve come il respiro», è per il padre, il primo innamorato di ogni figlia, la quercia di tante infanzie, ma anche colui con il quale l'espansività non sgorga spontanea come con la madre. La poetessa, infatti, recita: «Accovacciata la sera / ai tuoi piedi - nello spazio calmo/ del tuo respiro / un abbraccio che stenta / come un viaggio / senza partenza - un biglietto / mai speso - e gli occhi sono lucidi / silenzi tra i rami spogli / di questo inverno troppo breve/ eppur sorridi / e io nasco la seconda volta». La figura paterna prelude e si prelude l'incantesimo dei contatti, ma è anche vero che nella parola papà c'è ritmo, due battiti di cuore, la semplicità di un dito che, sin da piccolo, indica un uomo e lo definisce nel suo essere più assoluto. Nella terza sezione «Breve come il respiro» si estrinseca l'amore per il compagno Giuliano e potrei dire che torno sui passi della memoria, in quanto l'Autrice ci ha abituati all'eros sublimato, ai palpiti, alle vibrazioni, ma in questa Silloge v'è qualcosa che trascina in una vertigine e stordisce i sensi. La prima lirica è già smarrimento: «Sul cuscino - / si disegna la profezia dei tuoi occhi / nell'ora che rischiera / - di te attendo promesse / docili creature / nel giardino dell'Eden / nudi i nostri corpi / sospesi nel lume rarefatto / non hanno memoria / alcuna del morso proibito / della notte». Mi riferisco ancora ad Angelucci, nella sua prefazione magistrale, che afferma: «non avere memoria del 'morso proibito' riconduce al peccato originale, se non fosse che quando si ama davvero non esiste nessun frutto proibito e nessun senso di colpa». Non esiste verità più alta e Federica ne è consapevole, tant'è che abita il giardino con sensuale, dolcissima consapevolezza trasmettendo in vertici di lirismo sublimi la certezza che ci si innamora nell'atto d'amore, la carne è l'unica spiaggia che hanno le anime. Lei recita

ancora: Ora una gioia perfetta / si corica sulle ciglia / della notte - e io / mi arrendo a te / che sei seducente terra da scoprire». Ogni Poesia di questa magnifica Artista sembra sussurrare: noi non faremo l'amore, sarà lui a farci. Federica possiede la rara capacità di dimostrare quanto l'eros simbolizzi l'immaginazione, la reciprocità, l'esigenza di specchiarsi l'uno nell'anima dell'altro. L'intera Silloge è senza punteggiatura. Altra scelta di ispirazione pura, di istinto lirico. Il vero sentimento è incapace di credere alla propria fine, di pensare di morire e consumarsi. Non esiste la necessità di creare pause all'amore. L'ultima sezione della Raccolta è intitolata «La parola del tempo» e srotola versi di fede slegata dai consueti concetti di religiosità, annodata a un amore spirituale, che si concretizza nelle storie quotidiane, nelle paure, nei limiti, nel dubbio. «Oscilliamo nell'affidarsi / al rosso desiderio / come falene attratte dalla fiamma / siamo prole inconsapevole / di una fede caduta nel vuoto». La fede esistenzialista di Federica sembra volersi affidare al Dio che ha creato gli uomini, non al Dio che noi uomini abbiamo creato. Ed è commovente, calda, riconciliante. «nella luce chiara di settembre / andiamo- / andiamo là dove cade ogni maschera / e l'ordine ritrova il suo centro - là / dove ogni corsa a perdersi / è un ritorno tra le braccia di chi ci ama - insieme andiamo / e il viaggio commuove il cuore». Una Silloge che lascia segni indelebili sulla rena dell'anima. Se è vero che l'amore ha in comune con la Poesia che quando si tenta di spiegarci ci si infrange contro i loro misteri e i loro confini, Federica possiede il merito di superare con i versi i confini e rendere magici i misteri.

Maria Rizzi

Marco Zelioli, Momenti, Guido Miano Editore 2023

Per la collana di testi letterari Alcyone 2000 della Casa Editrice Guido Miano di Milano, nel mese di novembre 2023 è stata edita la raccolta poetica di Marco Zelioli: «Momenti». Quest'ultimo lavoro segue ad altri che hanno visto la luce nel recente passato: Come spuma di onde (2017), Coriandoli di vita e di pensieri (2019), Briciole di vita (2020), Frammenti di luce (2021), Le mie lune e altre poesie (2021). Un'antologia essenziale della critica informa il lettore sulla poetica e lo stile dell'autore: vi sono i contributi di Lorenzo Spurio, Enzo Concardi, Ester Monachino, Nazario Pardini, Gabriella Veschi, Maria Rizzi, Marcella Mella.

Marco Zelioli ha voluto suddividere le sue composizioni in quattro parti: Per quanto mi concerne (pensieri di ogni genere), una sorta di 'zibaldone' che spazia dalla memoria storica alla politi-

ca, dalle profonde domande esistenziali (il senso della vita è indispensabile) al mondo della scuola, dalla letteratura agli affetti domestici, dalla dimensione religiosa al dolore umano. Intermezzo, costituita da un'unica lirica (Ode al ladro di bicicletta) autobiografica e rievocativa di una curiosa coincidenza. Strade compiute, dediche a persone care vicine e lontane che 'sono andate avanti', simili nel genere letterario agli epicedi degli antichi greci, con la sostanziale differenza esistente tra il canto funebre corale ad intonazione drammatica e la preghiera cristiana nella certezza della vita eterna dopo la morte. Appendice: un indovinello, versi per sorridere, i ricordi... e quattro aforismi, brevi pagine di disimpegno, quasi uno sberleffo alla seriosità accademica.

Anche in questa occasione l'autore si dimostra affezionato alla poetica del frammento, simile alla tendenza letteraria sviluppatasi in Italia nei primi anni del Novecento, ovvero alla costruzione di un'opera tramite un mosaico di frammenti, di immagini, di episodi, anche slegati fra di loro. In Zelioli ciò si rivela fin dalla titolazione della maggior parte delle sue sillogi: coriandoli e briciole di vita, frammenti di luce e quei momenti, in sostanza una frantumazione del tempo. Quindi molto ruota intorno ad esperienze e vissuti personali (Per quanto mi concerne, Intermezzo), a legami affettivi, amicali, di stima (Strade compiute) e ad un cocktail di generi appena abbozzati (Appendice...). Tuttavia tale scelta della struttura letteraria non significa in alcun modo irrazionalità del pensiero, anzi come sottolinea Floriano Romboli nella prefazione: «... La ricchezza tematica e le diversità tonali, che si riscontrano nei testi dell'autore, rinviano nondimeno a una concezione della realtà storico-umana unitaria e coerente, organicamente definita intorno a precise idee-valore, sempre sostenuta da solide convinzioni intellettuali-morali».

A questa annotazione del prefatore se ne possono aggiungere, per meglio chiarire, altre, ovvero quelle che riguardano le fonti, le origini di ciò che è in ultima analisi l'ispirazione religiosa della poetica di Marco Zelioli. I suoi versi sono rivelatori - in modo incontrovertibile - di una visione provvidenziale dell'esistenza di tipo cristiano-manzoniano: nei Promessi Sposi la vera protagonista è la Provvidenza Divina che tutto regola e sistema, poiché «... Dio scrive dritto anche là dove l'uomo scrive storto», e in Momenti troviamo spesso espressioni simili. Rivelano poi che nel rapporto Dio-uomo è Dio ad aver sempre ragione, ed è da questa dinamica rovesciata che derivano tutte le sciagure terrene, dal momento che esiste una Verità che non viene riconosciuta e ci si trova così in una «... selva oscura / ché la dritta via era smarrita» (Dante): vediamo nel libro dell'autore numerose situazioni create da una umanità dispersa: guerre, violenze, ingiustizie, disamore, egoismi.

Ed ancora emerge la sua visione escatologica, convinto com'è che la soluzione di tutti i nostri problemi avverrà solo in quella dimensione: lo afferma a piè sospinto in particolare nella terza parte (Strade compiute) dedicata alle persone defunte, dove non troviamo una poesia funebre ma una poesia della speranza, generata dalla fede nella vita eterna («... Ritourneranno i giorni dei sorrisi / e non potrai lasciarteli sfuggire, / fissati nel tuo tempo fatto eterno», Savina).

E non possiamo trascurare la centralità del Cristo nella storia umana: «Il mio regno non è di questo mondo» e Zelioli scrive che Tutto è compiuto in Lui e che la Resurrezione cambia tutto. / di lasciare il disordine del mondo. / Infatti si verifica la contrapposizione mondo-salvezza/ Ma ogni cosa, adesso, è al posto giusto» (A Elisabetta).

Enzo Concardi